

Arendt, pensiero plurale da rileggere

Filosofia. Studiosi di indirizzi diversi si confrontano sull'opera della pensatrice tedesca di "La banalità del male" I temi della nascita, dello spazio pubblico, della sovranità in un volume a cura della filosofa Papa della Cattolica

VERA FISOJNI

Non c'è dubbio che Hannah Arendt (1906-1975) sia ritagliata una parte di tutto rispetto nella cultura pop contemporanea, per la popolarità del suo nome anche tra i non specialisti. Merito di almeno due opere di grande impatto, entrambe implicate a doppio filo con il male morale portato alla luce dalla Shoah ("Le origini del totalitarismo", 1951 e "La banalità del male", 1963).

Consideratasi una pariah dell'accademia, amata dagli allievi e al centro di controversie per i suoi scritti (come il pandemonio suscitato dal reportage sul processo ad Eichmann, a Gerusalemme), Arendt si sentiva non filosofa ma pensatrice politica.

Pensatrice in anticipo sui tempi

Bastano pochi elementi per capire come il pensiero di questa celebre intellettuale faccia problema, per la complessità dei temi affrontati, l'approccio indipendente, il puntiglio critico, la non facile ricezione della sua filosofia, densa di elementi aporetici. Limiti che la stessa Arendt ha saputo cogliere per prima, riposizionandoli. Si pensi a quando riformulò, in una lettera all'amico Gershom Scholem, la tesi del male radicale: «(...) Soltanto il bene ha profondità e può essere radicale».

Rileggere Hannah Arendt, come si propongono di fare gli studiosi chiamati a raccolta da Alessandra Papa, docente di Filosofia morale all'Università Cattolica di Milano, nel volume "Il pensiero plurale" (Mimesis, 183 pag., 16 euro) si presenta come un'ardua sfida intellettuale. Anche perché non esiste, ad oggi, un'edizione critica completa dei testi editi/inediti della pensatrice anglo-tedesca, problema che la Freie Universität Berlin sta tentando di risolvere con il progetto di 17 volumi bilingui.

Divisa in tre sezioni, la collettanea affronta i temi "Initium", "Polis" e "Corps". Il primo vede

anzitutto un contributo di Papa, studiosa che fin dalla tesi di laurea ha affrontato il tema della natalität / natality. («Ed è la nascita che - nei capolavori di Arendt - fa da spartiacque tra un'esistenza animalisticamente istintiva, meramente biologica e seriale, che implica sopravvivenza fisica, da quella "autenticamente umana" che, viceversa, non è mai una semplice "vita conservata»).

Cosa c'è di nuovo da dire sul tema? Papa va alla ricerca dell'inizio del concetto di natality («categoria frammentaria»), scorponandolo dal riferimento evangelico di Luca, per assegnare all'Allelujah del Messiah di Haendel la celebre frase arendtiana «ci è nato un bambino». Più che queste note, in cui si riverberano anche studi precedenti - ricordiamo il saggio di Adriana Cavarero del 2014 e quello di Frederick M. Dolan del 2004 («"A child has been born unto us" - calls to my mind not Luke but Haendel's stunning chorus from Part One of his Messiah»), la novità del contributo della filosofa della Cattolica risiede nella lettura metafisica della categoria arendtiana («Nascere appare (...) quasi un compito metafisico dell'uomo»). Idea promettente, magari a confronto con il pensiero di Romano Guardini.

Focus critico

Giovanna Costanzo porta il focus critico dalla nascita allo spazio pubblico soffermandosi sul ruolo di chi, nella società, accompagna i "nuovi", i più giovani. «Senza questo reciproco accompagnarsi fra visioni diverse - scrive - fra generazioni diverse (...) senza la pratica della solidarietà intergenerazionale e fra popoli diversi, non vi è l'infra lo spazio pubblico, perché vi è solo il luogo della distanza fra istanze differenti».

Sarebbe stato interessante anche capire come le due visioni di Papa e Costanzo dialoghino con le teorie del filosofo del-

l'educazione Gert Biesta, i cui lavori sull'impossibile separazione tra sviluppo (development) della persona e natality in Arendt hanno ormai fatto scuola. Con Francesco Fistetti l'indagine muove verso la "polis" con la lettura dei temi arendtiani classici (capacità di pensare, senso morale, agire politico): «Vi è un "diritto ad avere diritti" (...) che non può essere relegato nella vita privata dei singoli (...) Arendt ha ancora molto da insegnare».

Alessio Musio ci porta nel labirinto della sovranità, dove l'ineluttabile («problema dato dall'impossibilità di determinare a piacimento il corso degli eventi») viene per così dire corretto dalla «capacità umana di "perdono"», dimostrando che soltanto con l'approccio di Arendt è possibile «trovare una via d'uscita».

Dell'intreccio tra volontà, libertà e male discute in modo avvincente Rossella Bonito Oliva. In "Corps", Luca Alici, nell'esaminare la riflessione sull'autorità che accomuna la pensatrice tedesca al filosofo francese Paul Ricoeur, nota che questo concetto, è «per entrambi ciò che spalanca la profondità del passato su cui deve fondarsi il futuro». L'alienazione moderna del soggetto e la perdita del senso comune sono infine affrontati da Paolo Ponzio nel confrontare Cartesio con Arendt.

Un saggio denso, dunque, che si colloca nell'alveo del rinascimento critico sull'opera arendtiana. Manca, nell'introduzione, un chiarimento su quali siano le interpretazioni differenti o di rottura proposte dagli studiosi, indicato come obiettivo della ricerca. Ma forse va cercato qui lo stimolo intellettuale che interpella il lettore a far propria l'eredità di una filosofa «che convoca noi tutti e che ci costringe a riconoscerle un debito simbolico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessio Brunati
Parole di musica

Facciamo quello che ci viene detto, facciamo quello che ci viene detto, facciamo quello che ci viene detto di fare.

Un dubbio, una voce, una guerra, una verità, un sogno

di Peter Gabriel





La pensatrice politica
Hannah Arendt
(1906-1975)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634